MASTRO FERRUCCIO
MENGARONI

THE GETTY CENTER LIBRARY

Why ask for the moon
when we have the stars ?

AS

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/mastroferrucciom05ball

COLLANA

DI STUDI D'ARTE CERAMICA

DIRETTA DA GAETANO BALLARDINI

*

V.

MASTRO FERRUCCIO MENGARONI MAIOLICARO DI PESARO: RIEVOCAZIONE DI GAETANO BALLARDINI CON PREFAZIONE DI LUIGI SERRA

COLLANA DI STUDI D'ARTE CERAMICA
DIRETTA DA GAETANO BALLARDINI

MASTRO FERRUCCIO MENGARONI

MAIOLICARO DI PESARO

RIEVOCAZIONE DI GAETANO BALLARDINI
CON PREFAZIONE DI LUIGI SERRA

V.

FAENZA - STAB. GRAFICO F. LEGA EDITORE - 1929 A. VII.

THE J. PAUL GETTY CENTER

FERRUCCIO MENGARONI

PESARO 4 OTTOBRE 1875 † MONZA 13 MAGGIO 1925

ALLA CITTÀ DI PESARO
FELICE SORELLA NELL'ARTE
QUESTO TRIBUTO DI AFFETTO
AL SUO MASTRO FERRUCCIO
RICORDO MONITO SPERANZA

PREFAZIONE

LA vicenda di Ferruccio Mengaroni ci riempie ancor oggi di stupore e di orrore. Assume quasi un aspetto leggendario. Poichè questo artefice sovrano, che aveva raggiunto a traverso un'esperienza fatta di aspri sacrifici, di conquiste laboriose e tenaci, in tutte le scuole e verso tutte le tendenze, il pieno dominio della tecnica ceramistica, anzi la comprensione assoluta di questa regina fra le arti del gran fuoco; e, dopo aver gareggiato con gli antichi, apriva ad essa, con impetuoso slancio, inopinate possibilità, suscitava nuovi accenti ed accordi, nel momento culminante della propria fatica, quando era sul punto di ricevere la piena consacrazione, veniva annientato dalla sua stessa opera!

Era il 13 maggio 1925. Fervevano nella Villa Reale

di Monza i lavori di apprestamento per la seconda Biennale. Nelle prime ore del pomeriggio si scaricava una enorme cassa che conteneva la gigantesca ceramica del Mengaroni rappresentante l'anguicrinito volto di Medusa, che l'artista aveva improntato delle proprie fattezze, pur senza alterarne il carattere mitico, in audace e stupenda contaminazione! Il trasporto si presentava arduo per il volume ed il peso eccezionali. D'un tratto la cassa sbanda da un lato: il Mengaroni si slancia per evitare la distruzione della sua creatura; la salva infatti, ma il grave pondo sopraffà di colpo la sua salda vigoria, la passione che la moltiplicava di là da ogni limite umano!

Nel primo anniversario della tragedia, Pesaro, che aveva sentita profondamente l'immane sventura, volle ricordare il grande maestro. Il discorso tenuto da Gaetano Ballardini dinanzi ad una vasta, turbata folla plaudente, ebbe il valore di una celebrazione. Poichè esso non rappresentò soltanto un omaggio e un riconoscimento alle potenze dell'arte mengaroniana, tributato da un'alta e pura autorità di studioso; ricompose altresì con mira-

bile espansione lirica, in una colorazione smagliante, di tra un balenio d'immagini corrusche, un lembo d'arte e di vita, in cui il passato e il presente, le memorie e le glorie, le voci dell'arte, della natura, della storia si fondevano in una immensa sinfonia.

Le pagine alate e commosse, in cui circola un sangue così generoso, non potevano avere la labile durata di un momento. Stampate dalla *Rassegna Marchigiana* in uno speciale fascicolo, che riproduceva, su tavole in nero e a colori, buona parte della ricca opera dell'eroe abbattuto, questo si esaurì ben presto. Era, quindi, opportuno ripresentarle, come un documento di fraternità umana, di elevata esaltazione dell'opera di un artista, e anche per mostrare quel che possa e valga la critica d'arte quando sia avvivata da soffi di poesia.

Da uno storiografo così sapiente e rigoroso vi aspettereste una disamina accurata, sopratutto approfondita in ciò che riguarda il magistero tecnico, confortata da richiami e confronti frequenti con altre manifestazioni similari, da buon conoscitore, forse anche certa ritrosia nell'abbando-

narsi a giudizi benevoli, in nome di una non mai raggiunta perfezione.

Tutto, invece, in questo scritto, sfugge l'erudizione professionale, benchè s'avverta la pienezza del suo nutrimento, tutto palpita di umanità, tende a chiarire e ad esprimersi non con le prove così dette scientifiche, bensì mediante accostamenti d'anima, fervidi battiti d'ala che aspirano all'ebrezza degli spazi infiniti.

La materia così si trasmuta in ispirito. Le cose vivono nella luce, s'inquadrano nel paesaggio a loro proprio, nel tempo che ricollega le forme lontane. Non si ricostruisce, si rinnova e perpetua la vita. La tragedia umana si purifica e rasserena nel mistero che governa il mondo.

LUIGI SERRA

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Questo discorso fu pronunciato nel Teatro "Rossini„ di Pesaro il 16 maggio 1926, ricorrendo l'annuale della tragica giornata di Monza.
E così viene qui ristampato per desiderio comune di amici e di ammiratori dell'Artefice eletto, nella stessa forma commossa che udirono allora gli astanti.
Poichè è parso doveroso che in una serie di ricerche e di evocazioni, riunite per la prima volta in Italia in "Collana di studi d'arte ceramica„ avesse a darsi testimonianza di Quello, che fu certamente uno dei più rappresentativi maiolicari dei nostri tempi, la cui opera e la cui fortuna proseguiranno — ne son fausti gli auspici — per virtù della Officina che oggi in Pesaro si intitola al Suo nome e ne continua il fervore e l'animosa fede ad esempio.

Trionfo romano: interpretazione del Mantegna

DISCORSO COMMEMORATIVO

Io mi chiedeva stamane, mentre la corsa vorace portava me e il mio turbamento verso la vostra spiaggia dolcissima, dov'è tanto soave chiarità di acque e tanto vasta ampiezza di cieli, oltre quelle Gabicce congiunte da Lanfranco alla vostra storia immortale, oltre quella Focara sacra ai ricordi augusti di Roma, che separa e unisce la vostra terra alla mia di Romagna, io mi chiedo ancora, con le mani tuttor olezzanti dell'aroma aspro e silvestre del lauro di gloria, che deposi coi colori faentini sulla tomba or è l'anno dischiusa, io mi chiedo per quale amor vostro abbiate voluto, genti di Pesaro, che il mio nome e la mia persona si unissero al nome e alla memoria dello Scomparso.

Ed ho pensato che, come il dì ferale Faenza velò i suoi fuochi di un'immane tristezza e chiese a tutti i fuochi d'Italia di vestirsi di simile doglia, voi così forse avete voluto che, attraverso me — uomo di opere di sogno di studi — la vecchia città maiolicara, che vi è sorella nell'arte,

rendesse omaggio a quest'Uno, della cui fine acerba ben a diritto ancor vi dolete; a quest'uno che rimarrà per lungo ordine di tempi a rinnovare il nome, il vanto, la gloria di Pesaro, affinchè l'omaggio mio e vostro e nostro avesse più alta significazione.

Soltanto così posso spiegarmi come io sia qui ora davanti a voi, sul margine del tumulo lacrimato, vibrante del vostro stesso dolore, acceso dalla vostra stessa gloria, colpito dal vostro stesso destino, perchè, gente di Pesaro, la morte di Ferruccio Mengaroni non è stata solo lutto vostro o di pochi, ma è veramente e sarà, per lungo ordine di tempi, lutto dell'arte d'Italia.

Così soltanto io posso portare il peso onusto del mesto incarico; soltanto così la mia voce può avere il fremito balenante del dolore che oggi si rinnova in tutti i ceramisti d'Italia; soltanto così può giungervi il saluto pietoso e fraterno della vecchia Faenza e, con esso, di tutti i luoghi dove l'arte è religione di patria più che mito di tradizione, — di tutti i luoghi dove si lavora, si soffre, si combatte, si anela per questa nostra impareggiabile terra, per la divina immagine della Patria, che ci vibra nell'animo affascinato e percosso dall'augusta sua grazia, dalla maestà indicibile delle sue alte memorie.

Di dove nacque a voi, gente delle Marche, di dove crebbe e fiorì quest'Uomo di privilegio?

Ma è vana la domanda, perchè tutta la vostra terra, gente delle Marche, è terra di privilegio.

Fra il mare sonante, essa sta, che si volge a specchio verso le coste azzurre, dove ancor aleggiano gli opulenti fantasmi di San Marco, e Zara pensosa, gemma strappata all'adunco artiglio, vive in un desiderio che è preghiera ed aspettazione: tra il mare, sta, e l'aspra giogaia arcuata che vi sospinge alle onde per meglio rinserrare Toscana ed Umbria e Lazio; l'aspra giogaia che vi lega e disgiunge dai luoghi sacri dove sursero le vergini polle della vita futura d'Italia; dove il gran nome di Italia, da un lembo calabro sospinto su, verso il cuore della Penisola, ebbe respiro più ampio e senso più ardito a dar voce comune ai Soci armati contro Roma movente rapida alla conquista fatale, e con Roma stessa si fuse a imporsi su tutte le genti.

Tra il mare, la vostra terra, e l'aspra giogaia montana che, dal Montefeltro pittoresco, abitato da aerei castelli, voi mirate girare in così potente arco, le cui corde lucenti sono l'Arno e il Tevere, scroscianti giù a segnare vie eterne a quest'itala gente dalle molte vite; e la terra vostra felice ivi è posta a limite e difesa, a custodia e propaggine dell'antica Italica Idea.

Chi primo aprì le balze scoscese del Candigliano, cui guardan Paganuccio e Pietralata, duri giganti di roccia impetrati dall'ardire dell'uomo?

Ivi il Console Flaminio, nel VI secolo dell'Urbe, doveva

"munire„ il passo che portava alle nuove conquiste; ivi i gran colpi di scalpello ruppero poi i silenzi dell'Appennino ed il varco fu aperto; da cui ebbe, forse, nome il Furlo.
"*Per omnes terras qua jus romanus est... viae operibus maximis munitae sunt. Tunc cavati montes per Flaminiam sunt, prono transgressu...*„ onde la Flaminia percorse col suo passo marziale, o Piceni, i vostri monti e le spiaggie vostre.
E il Furlo divenne la chiave di volta dell'edificio politico del medio evo italico, poi che il Piceno cesse alla Pentapoli e la Provincia dei Castelli ebbe in mano la strada su Roma: così "Marca„ potè dirsi e fu detta la terra vostra a significazione del suo nuovo compito, pur di limite e di difesa.
Ma a queste vostre spiaggie, o marchigiani, nella notte dei tempi, s'eran già mosse le vele delle genti preelleniche che detter luce d'arte e forme di civiltà ai nostri lidi, e dal Foglia al Tronto tutti i nomi suonan chiari degli antichissimi miti e delle più recenti glorie.
Sospinti dall'invasione dei Dori, qui giunsero gli arditi Pelasgi in traccia della *Saturnia Tellus*, miti affratellandosi, secondo l'oracolo di Dodona, con le genti del luogo; qui arsero le are sacre ai culti di Giano e del Sole e della Bona Dea; qui s'incisero la ruota fatidica e la spirale egeomicenea; qui con costumi e riti antichissimi e con segni etnici suoi, fra gli Italici bellicosi ed i fieri Sanniti — inse-

rendosi al gran nome degli Umbri — crebbe il vostro Piceno.

Ancona, prima ancora che dorica, achea, eresse tempio ed onori divini all'Eroe Diomede e si protese sul mare quasi bramosa di riunirsi ai luoghi d'oriente donde era nata quella sua nuova vita; e dal Tesino sacro per le perenni are ardenti alla Dea Cupra, all'Aso melmoso, al Tenna risonante, al Chienti glorioso, al Potenza signore, al Misa santo, fino a te, Pesaro dolcissima che ti stendi sulla adriaca riva, cinta dai tuoi molti ricordi, è tutto un fermento di greca favella: e tu, da Pisa dell'Elide sacra, da cui due giorni e una notte di mare — teste Scyllace — disgiungevano i tuoi nuovi anacti, avesti, col tuo fiume, il tuo nome, che fu *Pisaurum* romano e fu questo tuo dolcissimo italo nome: — Pesaro — degno del cigno che ti sorse dal seno.

Terra di privilegio, la Marca.

E ogni vostro luogo n'ha segno: ogni terra suona di nomi illustri o venerati, così fra l'aspra Romagna e la vaga Toscana e l'Umbria santa e il Lazio sereno: nomi di gentilezza e di soavità, schiudentisi negli ampi orizzonti posti fra le balze e le spiaggie tutte aperte ai venti dell'Adriatico e dell'Appennino; dove è tanta serenità luminosa, tale che sembra Dio stesso l'abbia composta per consolarci di eterna giovinezza.

Terra di privilegio, fra il Metauro e il Tevere: che diede all'Italia i suoi dinasti guerrieri ed artisti e le sue princi-

pesse belle; le sue maioliche squisite e le travi dei suoi tronchi annosi a reggere tutti i palazzi di Roma; terra di sogno e di studi per gli eruditi e i poeti; paese di sorgenti e di cime, dove ogni picco ebbe un casco di fortezza; dove ogni casa ebbe una nota armoniosa; dove ogni giovinetta poteva essere consacrata dal divino pennello a immagine di Vergine o di Angelo, davanti a cui si sarebbero inchinate e raccolte le preci e le speranze di tutte le generazioni della Cristianità.
Vostro Bramante, vostro Raffaello, vostro Rossini, vostro Leopardi: quanto di fresco e virgineo e casto e sereno e luminoso canta, trema, delira, si aderge nell'anima italiana, effuso dai vostri cieli per l'opera loro nelle sfere più limpide dell'arte purificatrice.

Tale stirpe, tale temperie, tale paese hanno espresso Ferruccio Mengaroni.
Io lo dissi "uomo di privilegio„ e voi tutti in cuor vostro assentiste: onde, pensando all'antico modo di Pisa elidea, per lui avrei voluto ripristinata la corona di olivo selvaggio, con che quegli arcaici padri consacravano il vincitore di Olimpia.
Poichè la sua vita ben fu più che l'aspro péntatlo: fu una corsa perenne a vincer se stesso e gli altri; fu una lotta quotidiana contro la materia e il fuoco; fu un assommarsi di virtuosità lanciate alla conquista del nuovo, attraverso

L'Offerta al Tempio: interpretazione
del Dürer

gli antichi insegnamenti; perchè in lui fu il cuore e l'impeto e la fine stessa dell'Eroe.
Egli fu uomo di "invenzioni mirabilissime„, avrebbe detto il grande Leonardo, che pur insegnava "essere l'amore tanto più fervente quanto la cognizione è più perfetta„, e amore il suo non fu, fu passione, fu dedizione, fu entusiasmo, fu rapimento: fu, infine, una forma superiore di vivere e di volere e di sentire e di rendere, che lo trasse, dopo tanta vita, a tale morte.
Dovrò io dire propriamente di lui a voi che con lui aveste consuetudine di vita?
Io ricordo lo scoppio di quel suo riso giovenile, che rivelava la gioia pullulante dal fondo più intimo del cuor suo: la gioia serena di chi si indugia — un attimo — e sosta a guardare e misura, e tosto si riprende più agile, per non perder tempo, in un suo più ampio pensamento per celebrare il connubio della forma col colore, del colore col fuoco, di cui egli fu così prepotente maestro.
Solo così, fra tanti dissolvimenti, fra tante aberrazioni, fra tanti languori esotici, che parvero per un istante render fioco il ritmo e il tono dell'arte nostra, potè inserirsi silente dapprima, furtiva quasi, poi fiera sonora gagliarda l'opera di questo Artefice chiamato a imprimerle un segno vitale, con la sua strana e possente virtù mimetica, che nulla della maiolica gli faceva nuovo od impossibile.
Egli era giunto a perpetuare il miracolo della conquista

attraverso l'ansietà dell'animo audace, a far propria la finzione degli antichi per dare impeto alle nuove creature interamente sue, in un mondo di colori, di virtuosità, di tecniche portentose, di cui conosceva col segreto dei limiti la varietà delle più complicate e inattese manifestazioni; onde dal suo sforzo perenne fluiva una volontà costante di superamento, la quale sola è il segno e la stigmate sacra dell'artista.

Egli era giunto a compiere l'intima unione della propria arte con tutti i suoi elementi: dalla terra allo smalto, dal colore al fuoco, domati insieme e tenuti avvinti dall'esaltazione quotidiana del suo lavoro, che non era un programma (come fu ben detto) o tanto meno uno schema di opere: ma la volontà consapevole e la virtù adusata a vincere la materia sorda e amorfa per portarla ad un segno più agile, per innalzarla, umanata, alle soglie di una nuova creazione.

Che importava a lui se il modello dal quale poteva avere desunto un'idea fosse urbinate più che faentino, fosse di Pesaro più che di Deruta, fosse esotico più che nostrano, per farne un che di nuovo, che non era nè l'uno nè l'altro, ma qualcosa di rivissuto, di rielaborato attraverso il cribro del suo portentoso talento, per renderlo agli occhi ammirati perfetta opera lucente alla gloria del sole, fragile ed eterna, delicata e bizzarra, frutto di quell'arte delle maioliche incostante come gli amori, della quale aveva vinto

tutte le asprezze e conquistato tutti i regni? Ed ecco che sul nuovo oggetto lieto di tanta letizia, nulla appalesava la sudata fatica di chi con lui aveva concorso a farlo così bello. Ed era un vaso pieno di grazia, tale da aversi come un conforto nelle ore buie a contenere il fiore del caro ricordo; era il piatto pomposo armeggiante di luci dalla penombra dell'intima stanza; o la coppa gentile da offrirsi per bere un nepente o perchè un gioiello vi tintinni, cadente dalla mano di donna amata: od era un disco per voto di fede o di gloria, o un bassorilievo o un pavimento, o una miniatura o piuttosto un quadro, tali che l'opera del più vago colorista — vittorioso, per giunta, delle insidie della vampa — non avrebbe tanto saputo; o un mostro fantastico e stupendo nel suo orrore...; era qualcosa di distinto e di inconfondibile; era sopratutto Mengaroni!

Spirito di vita bastevole dunque a rinnovare gli antichi alti prodigi, pronto a ogni prova audace. fin sulla soglia dell'irraggiungibile, prodigo di multiformi divisamenti, emulo e signore del fuoco; nel cui animo solo il rammarico del meglio poteva vincerne il desiderio, mentre una trama di armonie, fra tanta orgia di volontà e di attuazioni, si stendeva talora a sopire e a calmare l'ansia del viver più forte, si stendeva sull'opera in delicatissimi modi, come il riflesso del sereno mondo interiore che porta in sè chi crea e che sorge come polla a colmare d'incanti le soste del fervore creativo.

La sua giovinezza era stata irrequietudine e moto ribelle a ogni pausa ed aveva avuto pensamenti arditi, da cui non aveva potuto distoglierlo neppure la serena famiglia paterna.
Se ne trasse egli solo per più dure vie di esperienza e di lavoro, più tardi, legato a una nuova e dolce famiglia.
Si sentì ceramista e dopo una breve sosta in patria ed una ancor più breve sul Brenta, a Pesaro tornò ed allo studio delle grandi opere adunate nell'impareggiabile Museo.
Lungo tirocinio, lunghissima prova, volontà indomabile, amore lucido e pronto, gagliardia d'animo violenta, e il nome del Mengaroni corse il mondo.
L'antica arte di Pesaro s'infiammò allora della nuova rivelazione, poichè il tocco aereo dei suoi pennelli fluì in magie di luci, in rivi di colore; ed egli sembrò uno di quei grandi Maestri che, forzando la materia al voler loro, seppero vincerla in ogni modo: uno di quei grandi cui sia legato il nome e la virtù dei maiolicari di razza; l'ultimo degli scomparsi che si riallacci alla più alta tradizione, che egli ravvivò veemente nelle sue fornaci con l'intensità del suo ardore e da cui seppe cogliere "con mani incombustibili il più eletto fiore del fuoco„.
Il suo aspetto stesso dava idea della lotta che aveva sostenuto con tanta fierezza di predominio; pareva egli armato di un'ossatura di bronzo, bene costrutta, atta al comando e allo sforzo, tale da reggere all'opera senza stan-

chezza o mutamento, per dare agli uomini le cose belle che sono una gioia per sempre.
Foss'egli vissuto al tempo del nostro, del vostro Rinascimento: sotto Costanzo Sforza, che già si inquietava delle sorti della vostra arte bella o sotto i Malatesta: meglio ancora ai tempi dei Montefeltro o dei Della Rovere, in quel Palazzo d'Urbino di Federico II o dei Guidubaldi, di Pier della Francesca o dei Laurana, di Melozzo o di Luca Signorelli, o qui nel vostro Ducal Palazzo, in quei tempi e in quei luoghi, che dànno così magnifica idea del valore della Rinascita italiana!
Baldassarre Castiglione non avrebbe sdegnato farlo conversare con Giovanni Cristoforo o col Conte di Canossa nelle difese che questi fa della superior natura dell'arte dei colori; e in quei luoghi e in quei tempi, in cui l'arte sognava e sorrideva, prodigando le sue bellezze a tutti i temi, le sue armonie a tutti gli aspetti della vita; in cui la gentilezza del costume era una forma del culto del viver bello e gioioso, mentre l'Italia, che già aveva salvato l'antichità, offriva a tutto il mondo il miracolo ininterrotto dei suoi capolavori, egli avrebbe portato con l'opera sua lieta un'espressione di nobiltà e di grandezza da illuminare se stesso e il Ducato e da esser tenuto paro ai migliori artefici del tempo. Così ci piace vederlo, accanto all'avida fornace, disputare col Cavalier Piccolpasso sul rosso del nostro Virgiliotto, o con Niccolò Pellipario sulle sottili virtù del fuoco: ci

piace vederlo, nel breve laboratorio, mescer colore a colore, fondere smalto con smalto; ci piace vederlo sfiorare con rapida mano una coppa in cui sia un motto, un emblema, un voto per la Corte sua o da donarsi ad altra Corte italiana: ci piace immaginarlo dipingere la coppa stessa, che ora è a Londra, dove il Signore d'Urbino e quello di Mantova si cimentano in corsa attorno le mura dell'alta città ducale e quella offrir poi al suo Duca, calda ancora dell'alito della brace, farla giocare di luci, farla suonare con le nocche della mano maestra — e il Duca sorride e si compiace del dono — mentre la fornace tintinna sonora, i pezzi che se ne tolgono passano raccolti nell'inconscia carezza della mano che li compose e li mette ora nel sole: cose belle e lucenti, fatte tutte di gioia — un po' di creta, il gioco di un pollice esperto ad ogni tondo di ruota, un po' di smalto e di colore, una fiammata, una lunga notte, un dubbio cocente, un'ansia viva — e le cose care desiate si stendono via via sulle stanghe, sul pavimento, per ogni dove, accarezzate dall'occhio, sfiorate furtivamente dalla mano, belle, belle veramente.

O meglio lo vedo assistere all'opera del "suo„ fuoco: opera di vita, poichè, ruggendo, il fuoco consuma il consuntibile, ma eterna l'opera dell'uomo. Nel focolare ampio, da cui la luce irraggia i suoi vividi toni, i fasci di legna che vi si scagliano con paziente metodico gesto si aprono, si contorcono quasi in dolore, si allungano, si aggrovigliano

in disperato spasimo, buttano una fumata acre e densa, s'incendiano in una fiamma prorompente in mille lingue vibratili, finchè, cessato l'impeto, la corrente d'aria che il braciere richiama non decomponga quelle forme tormentate, non vivifichi qua e là con improvviso impeto di rubini e di ori i tronchi non ancor grigi di cenere, finchè una nuova gettata non polverizzi i residui ignei e a sua volta non si contorca, dolori, fumi, arda, divampi.

Lo spettacolo è mirabile: egli è là e vigila. Lo vedete voi, come io lo veggo ora, voi che aveste con lui consuetudine di vita, come io lo veggo, agile, ardito, fiero, in uno sforzo di volontà, pronto alla difesa delle sue creature contro la voragine ardente, come Benvenuto alla fusione del Perseo, a dirigere, a volere, a incitare? Uomini seminudi assistono come figure di dannati all'opera che sa d'inferno; l'uno prende il fascio, l'altro scende i brevi gradi della fossa e lo scaglia nel focolare; col lungo attizzatoio lo distende, lo spinge e lo attira finchè la fiamma rabbiosa non l'investa. Nei risucchi dell'aria che a zone oscilla intorno alla bocca divampante, certo danza la favolosa salamandra: e il maestro, l'artefice, il padrone è là, in preda all'ansia che saetta dal fuoco ad attendere dal fuoco il miracolo nuovo.

E ricordo di lui il riso giovanile, allorchè l'opera sua si volgeva all'antico: dirò meglio a rifare l'antico e a goderlo poi con pochi nell'intimità di quella letizia.

Ivi la sua mano, sempre esperta, era impeccabile: allora il suo sguardo furbesco si velava nell'attesa del giudizio: dubitoso l'interrogato volgeva e rivolgeva l'oggetto quasi a trarne da segni impercettibili la voce del novissimo lavoro: ma la sfinge non facilmente lasciava trapelare l'arcano ed egli godeva da maestro di quella fatica e di quella pena, che era la proclamazione della sua vittoria sui mezzi e sul tempo e scoppiava poi a ridere gaudioso, quando, dato il giudizio, insieme si rivivevano le impareggiabili virtuosità di quell'"antico„ tiepido ancora del fuoco.
Chi sa dire quante raccolte d'arte hanno del Mengaroni autentico, pagato a fior d'oro, sotto un cartello quattro o cinquecentesco? Erano le sue rivincite contro la dura vita di lavoro che non dà tregua, contro le pedanterie dei critici e dei sapienti, contro l'insaziabile voracità del tempo e del moto: poichè in ogni arte, in ogni cosa umana, ma nel suo campo specialmente, fermarsi vuol dire essere raggiunti, vuol dire essere presto superati, qualcosa come, per il suo audace spirito di predominio, qualcosa come morire.

E lo rivedo giovinetto a Nove sul Brenta e più tardi nella vostra stessa Pesaro, presso quella officina d'antica fama che nel nome dei Molaroni rialzò gli spiriti e la dignità dell'antica arte maiolicaria, nobile se ve ne fu mai: lo vedo compagno di quei generosi, che lo secondarono fidenti ed

La Fuga in Egitto: interpretazione
del Dürer

apprestarono, con mecenati degnissimi, un castello medievale — udite udite — alle sue meraviglie moderne. Una fotografia lo ritrae così nella sua grande sala come un castellano veramente o un capitano di lavoro sull'alto di un ponte, quasi ferino, pur nel largo sorriso del volto, quasi pronto a lanciarsi, con quell'impeto, con quella foga verso i giovani compagni — se mai taluno d'essi errasse nel colore o nella forma — Dio del luogo e di se stesso, preso in un turbine di dominio sulla materia, quel turbine che, nuovo eroe, lo trasse ad avventurarsi con la *Medusa*.

Rinnovatore dunque dell'arte?

Io dico piuttosto: le sue opere sono i segni della sua potenza d'artefice: ma tutte le opere sue, commisurate a questa, non ci dànno che un'immagine imperfetta di quello che avrebbe potuto ottenere. Accadde a lui del resto quel che accade a tutti gli uomini: nessuno può mostrare il suo pensiero e il suo valore se non come e quanto gli è possibile tradurlo con gli strumenti di cui si è impadronito.

Io non vi parlo qui un linguaggio ufficiale o, tanto meno, da profeta: vi parlo il linguaggio dell'amico che ha perduto l'amico; di un compagno che piange un maestro. Ma sulla parola "*maestro*„ occorre bene intenderci, poichè troppe cose erano in lui virtù imponderabili di nascita, direi di razza, che non si trasmettono per voce o per esempio, perchè sono sangue di sangue a costituire una tempra:

non sto a dirvi se dell'opera sua resterà l'insegnamento: se egli fosse appunto, perciò, più un uomo d'eccezione che un formatore di giovani artefici; piuttosto un virtuoso che un coltivatore di spiriti. La questione ora non ci riguarda: lo dirà il tempo: lo diranno le condizioni in cui si svolgeranno le opere seguaci; lo dirà sopratutto l'efficacia di quel Museo Mengaroniano che con eccellente lungimirante pensiero alcuno di voi ha ideato.

Nè sto a dirvi quanto l'opera sua sia stata valutata nelle Mostre di Monza — che sono un poco come uno dei termometri della produzione d'arte nazionale e dove è curioso vedere che il pubblico e certi critici vogliono trovare tutto di loro gusto, tutto "bello„, tutto a loro modo e simiglianza, come se l'arte decorativa non fosse da noi troppo spesso una manifestazione quasi individuale; mentre esse vanno intese come un atto di fede, una visione di vita, una affermazione di spontaneità, tali da diffondere nelle moltitudini una forza di consensi e una intenzione di collaborazione, in cui sia la realtà di una formazione etnica possente.

Ma ivi la sua fu come una voce che si fece sentire per tutta l'Italia: una specie di melodia armoniosa che correva al cuore del popolo che pensa e intende.

La sua opera ivi rappresentava un poco una specie di unità decorativa, pur nel camaleontico sforzo della varietà; acquistava un tono, un sapore, un modo assolutamente

vivacemente italiano. Sembrava che nella sua mostra, come nella sua officina, tutti i maiolicari del buon tempo si fosser dati convegno e Lanfranco conversasse col Manara, Giorgio con Niccolò, i Pirotti con Xanto Avelli o coi Fontana, e tutti fossero assorbiti dalla sua volontà che era la sintesi e il frutto di quelle virtuosità sommate. Perciò egli fu così rappresentativo: perciò il suo nome era divenuto così risonante: perciò il suo tristissimo fato non fu che ancor più acerbo, che ancor più dolente e tutta l'anima nostra se ne risentì e n'ebbe ovunque eco profonda.

La Villa Reale di Monza aveva già inorridito ad una tragedia inaudita: aveva veduto un Re cadere fra il popolo, vittima di odiosissime trame di rinneganti con la Patria l'Umanità stessa. Si apprestava ora a sublimare con le manifestazioni concordi degli artefici italiani un ciclo alto se fu mai della nostra nuova vita: il venticinquennio di un regno glorioso, nato dal sangue, rinato col cruento martirio di ogni gente d'Italia, testè rinverdito da una passione sublime nata e cresciuta di popolo, sotto la guida di un Uomo fatale.

La vita avanza, bene operando, disse l'Alighieri: e noi viviamo in una delle epoche madri della storia del mondo, in uno di quei punti culminanti, dove tutto un avvenire si prepara, dove sono in crogiuolo speranze e destini; dove il senso della vastità oltre il contingente della vita ci in-

duce a volgerci all'alto, oltre il cielo di stelle che contempliamo a sera; viviamo in una delle epoche madri della storia del mondo, che tanto ci esaltano studiate nelle antichità remote dell'Oriente e di Roma e vediamo precedere il nuovo impulso di vita, il nuovo e più intenso ritmo del viver italiano, l'antica insegna gloriosa dei Littori — che fu già etrusca e di Roma — che segnò il passo e diede la certezza ad una forza che era diritto, a un diritto maturato dalla forza e che ora si rinverda di più robusta fronda.
E sentiamo scendere su noi, con l'orgoglio di vivere in simili tempi, un senso augusto e soave: il senso della patria. Ormai conclusa nei suoi confini danteschi, essa già fa riudire l'alta parola della sua storia: la parola che passò, suscitatrice di energie, sul balbettio degli altri popoli infanti e che ora, nel nome eterno di Roma, riprende la via delle più audaci conquiste; la parola che, bandita dall'Uomo, che Dio suscitò dalla rivoluzione trionfante, ha riacceso su tutte le cime i tre colori d'Italia.
E poichè la patria, se è fatta di spiriti e di sensi, è fatta anche del nostro cielo divino e della nostra terra millenaria come della piena delle nostre vite e del comune ansito di viverle in alto e degno modo, così ognuno che concorra a dare una voce a queste forme serene e complesse del vivere italiano, ne diventa un genio tutelare: Ferruccio Mengaroni è di questi.
La stessa lingua armoniosa, l'onore delle comuni origini,

la bellezza d'arte maturata nella chiara luce dei comuni orizzonti; il cumulo di pensieri sorti nel ritmo di opere e di giorni fra chi si guarda con cuore fraterno; sogni ed affetti, risvegli e speranze, travaglio e rapimento, dure asprezze ed abbandoni gaudiosi e su tutto ciò che è luce ed opera, fatica ed armonia, canto e volontà, l'immagine alta serena augusta immortale dell'Italia nostra, che abbiamo tanto amato e che un po' tutti noi abbiamo avverata come è ora nel mondo.

In quella Villa dov'aveva sanguinato la tragedia reale, in quella Villa riconsacrata alle glorie più ingenue e più nuove dell'arte italiana, sulla soglia di una celebrazione che voleva stupire la fama, conscio della sua forza che doveva portare una nota di rinnovata energia in queste aure di resurrezione nazionale, è caduto Mengaroni. Egli aveva dilatato il suo grande cuore animoso: non solo l'arte semplice verginea gentile che canta nei colori della maiolica, sia pure con tutta la gamma della più virtuosa tavolozza: non il piccolo modo: egli voleva empire lo spirito di più vasti fremiti e si cimentò con la orrenda *Medusa*.
Il suo animo travagliato nella sudata opera immane ebbe forse accenni profetici: egli certo sentì, modellando il crudo volto crinito di serpi, urlante il suo grido ferigno che atterrisce e impietra, sentì, modellando quella fierissima immagine, che modellava qualcosa di sè.

Ma pensò egli anche che, domando il fuoco come belva da preda, terribile ma bella, per fissare del mostro il terrore la follia il delitto il rimorso concepiti in un attimo di sogno, resi dalla mano esperta, paurosamente doloranti gridanti imprecanti, pensò egli che avrebbe foggiato il suo stesso destino?

Sentì egli l'urlo rauco della testa atroce, che nuovo Perseo aveva mozzato, perchè come Pegaso la sua nuova gloria corresse alata pei cieli della penisola a proclamare la sua più alta vittoria?

O vide egli il mito remoto, il mito che muove dal sole — egli che del sole attraverso la fornace fissava lo squillare del raggio sulle cose sue belle — vide l'antico mito solare che dal crepuscolo mattutino ascende fulgido all'occidente per vincere le tenebre?

Che gli parlò la sua terribile fatica?

Come i cieli luminosi di gemme del suo mare dovettero pesargli sull'animo allorchè con ansito d'orgoglio egli affidò il mostro al viaggio fatale, e vasto continuo terribile il rombo della sperata gloria gli echeggiava nell'animo; egli aveva vinto la legge del mito: egli aveva fissato l'orrido volto, senza il ferro di Ermes nè lo specchio di Atena, e gli occhi della tragica visione stavano immobili, dinanzi al suo sogno, senza sguardo, con la divina cecità delle statue.

Ma quale atroce lucidità dello spirito dovrà avergli con-

dotto alle labbra le parole estreme sotto l'impeto irruente della fatale Gorgona sulla soglia dell'ultimo cammino? Egli vacillò sotto l'urto della mole troppo vasta: per un momento lo sforzo eroico gli diede respiro ancora: egli vide forse ancora il volto fiero e terribile ghignare le immancabili potestà del destino.

Una febbre indicibile: speranza, amore, dubbio, terrore estremo gli sconvolsero il cuore senza fiaccarlo: il cielo d'intorno fu popolato di torvi sguardi e di sorrisi: una folgore silente squarciò il suo corpo ed egli calò come un grande vascello percosso nell'oscurità dell'Oltrevita.

Egli aveva dato tutto ciò che poteva: aveva curvato la sua tempra gagliarda fino all'inverosimile: artefice alla gioia, uomo alla lotta, eroe alla resistenza somma, tutto ciò che poteva aveva ceduto con un impeto quasi belluino e la morte fu degna di lui: piena di tanta significazione per una vita così vibrante di significati.

L'artefice rimarrà nella storia dell'arte; l'uomo nella memoria dei buoni; l'eroe caduto, non vinto, simbolo di una vigorosa bellezza, illuminerà gli orizzonti d'Italia come il fuoco di una stella.

Or è l'anno, la sua vita umana è scomparsa: sotto i cieli di Pesaro che videro tante e liete fumate dalle torri ardenti ad eternare il suo lavoro, sembra che oggi una voce gridi il suo nome: e quella voce è di una moltitudine che rise del riso delle sue cose belle, che gioì della sua gioia di

creazione, è una voce che in ogni luogo d'Italia senti nel giorno funebre diminuire la sua potenza di vita.

Gente di Pesaro!
Non crisantemi, non lacrime, non voci di doglia pietosa: ma sul recente tumulo i ramoscelli diritti e robusti, le foglie dure ed aspre del lauro, verdi come le porte di bronzo che serrano i limini della storia, aguzze come lo stile con cui deve essere inciso il suo nome sulle valve illustri e sonore; e sulle soglie la bella fiamma del tricolore d'Italia, che lo consacri, d'Italia, nuovo poeta ed artefice alla memoria degli evi lontani.

Vari tipi di stile

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Trionfo romano: interpretazione del Mantegna . . . . tav. 1
L'Offerta al Tempio: interpretazione del Dürer . . . . tav. 2
La Fuga in Egitto: interpretazione del Dürer . . . . . tav. 3
Vari tipi di stile . . . . . tav. 4
Rievocazione dell'arte dei maiolicari "classici„ . . . . tav. 5
Libero adattamento di motivi del repertorio quattrocentesco tav. 6
La Purificazione di Maria: immissione di un tema del Dürer in una coppa di maniera faentina. . . . . tav. 7
Crespina nella maniera delle botteghe di Faenza . . . tav. 8
Interpretazione coloristica della scuola urbinate cinquecentesca . . . . . tav. 9
Rielaborazione di temi "classici„ in un contorno di stile durantino del secondo quarto del sec. XVI . . . . . tav. 10
Esempio caratteristico della "contaminatio„ mengaroniana in una fiasca rustica. Due piccoli albarelli coperchiati . tav. 11
Libera interpretazione della "Strage degli Innocenti„ da Marcantonio Raimondi . . . . . tav. 12
Un "istoriato„ mengaroniano . . . . . tav. 13
Grande piatto ovale nella maniera degli ultimi Fontana (stile di Urbino, seconda metà del secolo XVI) . . . . tav. 14
"Istoriato„ mengaroniano: scena pagana di bagno . . . tav. 15

Coppa a delfini, serpentelli e putti . . . . . tav. 16
Saggio di pavimentazione . . . . . tav. 17
Saggio di pavimentazione . . . . . tav. 18
Pannello in rilievo con la testa di san Giovanni Battista,
dalla tavola dipinta da Marco Zoppo . . . . . tav. 19
Vaso a decorazione floreale e faunina in rilievo . . . tav. 20
Vaso ad ornato floreale . . . . . tav. 21
Studio di animali a tutto rilievo . . . . . tav. 22
Studio di animali fantastici e dal vero a tutto rilievo . . tav. 23
"Il granchio„ . . . . . tav. 24

Rievocazione dell'arte dei maiolicari "classici„

INDICE DELLA MATERIA

Ritratto di Ferruccio Mengaroni . . . . . pag. 5
Dedica . . . . . pag. 7
Prefazione . . . . . pag. 11
Nel primo anniversario della morte . . . . . pag. 15
Discorso commemorativo . . . . . pag. 19
Indice delle illustrazioni . . . . . pag. 43

24 tavole fuori testo

Libero adattamento di motivi del
repertorio quattrocentesco

La Purificazione di Maria: immissione di un tema del Dürer in una coppa di maniera faentina

Interpretazione coloristica della scuola urbinate cinquecentesca

Rielaborazione di temi "classici„ in un contorno di stile durantino del secondo quarto del sec. XVI

Esempio caratteristico della "contaminatio„ mengaroniana in una fiasca rustica.
Due piccoli albarelli coperchiati

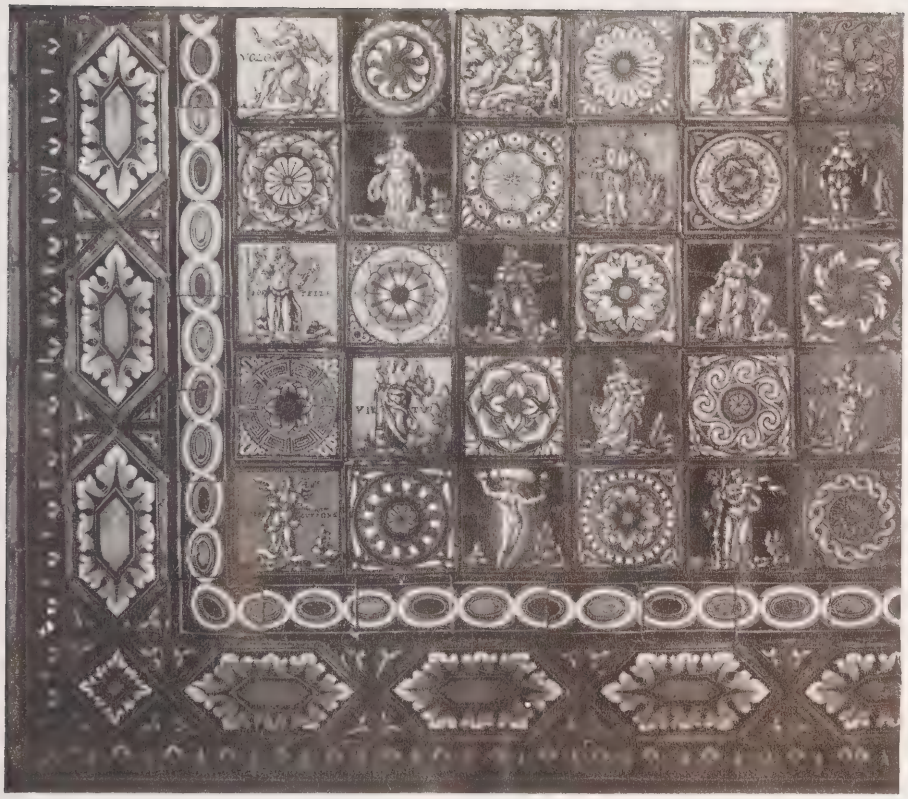
Libera interpretazione della "Strage degli Innocenti„ da Marcantonio Raimondi

Grande piatto ovale nella maniera degli ultimi Fontana (stile di Urbino, seconda metà del secolo XVI)

"Isto i :to, nengaroniano: scena
pagana di bagno

Coppa a delfini, serpentelli e putti

Saggio di pavimentazione



Saggio di pavimentazione

MUSEO DI PESARO

Pannello in rilievo con la testa di san Giovanni Battista, dalla tavola dipinta da Marco Zoppo

Vaso a decorazione floreale e faunina in rilievo

Vaso ad ornato floreale

Studio di animali a tutto rilievo

Studio di animali fantastici e dal vero a tutto rilievo

"Il granchio„

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00623 9269